

Ms. G.
3864

Ms. G.
3864

Estratto dalla *Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana*, XIV, 1906.

ANTONIO FUSCO. — *La poetica di Lodovico Castelvetro*. — Napoli, Piero, 1904 (16.°, pp. 264).

Da un opuscolo sul medesimo soggetto, che il Fusco ha pubblicato pochi anni or sono,¹ s'è svolto cotesto più ampio studio, in cui s'espongono, s'esaminano minutamente, si vagliano, si criticano, s'illustrano con copia di riscontri (poiché l'A. ha larga conoscenza delle dottrine letterarie ed estetiche del Rinascimento) i punti salienti della poetica dal Castelvetro costruita (se di costruzione qui si può parlare) sopra quella, o contro quella d'Aristotele, nella selva selvaggia ed aspra e forte della sua *spositione*, che con l'ispida mole oggi a chi l'affronta incute sgomento.

Perciò il lavoro del Fusco, in quanto raccoglie, raggruppa, coordina, riassume e lueggia i più notevoli pensieri dal Castelvetro disseminati nelle settecento fitte pagine, in cui l'arcigno precettista ragionò della « poesia, come s'abbia da mettere in esecuzione secondo l'arte », ² anzi di due generi di poesia solamente, il tragico ³ e l'epico, riuscirà utile e gradito agli studiosi; benchè dal lungo discorso non esca poi un Castelvetro diverso da quello che poteva dirsi ormai abbastanza conosciuto. N' esce cioè un « pedante » cavilloso, acuto, audace, a cui il Fusco concede volentieri una specie di principato tra gli altri « pedanti » del secolo: *primus inter aequales!* (p. 261).

Ma la *posizione storica* di cotesto pedante — secondo il Fusco — ha molto del singolare. Esso infatti non è — si legge nella *Conclusion* — né « un classicista », né « un romantico », né « un razionalista », né « un aristotelico », mentre a volta a volta piglia tutti cotesti aspetti: « è una figura multiforme..., che sta sola a sé e per sé in tutto il secolo » (p. 261), col quale si trova in « dissidio » (p. 113).

Ora cotesto dissidio è forse men profondo di quanto potrebbe parere sommando tutte le proposizioni in cui il Castelvetro s'oppona ai predecessori suoi; poiché bisogna pur tener conto anche

¹ *La teorica poetica di L. Castelvetro*, Benevento, 1901.
² *Poetica ecc.*, p. 8. Cito dalla ediz. di Basilea, 1556.
³ Credo di dover richiamare le notevoli osservazioni che sulla poetica tragica del Castelvetro fece di recente, colla sua nota competenza in materia FERDINANDO N... del libro del Fusco, nel *Giornale stor. d. lett. ital.*, XLVII, 149 sgg.

Dr. Ing. Ferdinando Graf.
Via Benichandri, 11.
Torino

Ferdinando



de'factors psicologici, del temperamento; ed egli fu uno di que' non pochi a cui giova il contraddire e l'assottigliarsi a mettere in luce la pochezza degli altri e la superiorità propria, senza però levarsi a un piano veramente superiore di conoscenza. Il suo dissenso, cioè, manifesta spesso i suoi istinti polemicisti, i suoi abiti dialettici, le sue tendenze sofistiche, la sua (come dicevasi allora) *sofficienza*, piú che un indirizzo sostanzialmente nuovo di pensiero positivo. Egli — ricordisi — viene « dopo tanti » altri; e necessariamente, secondo la sua particolare natura, non può mica (benché dichiararsi di non voler essere ritenuto un « passionato estimatore delle deboli forze del suo ingegno »)¹ lasciar credere che la fatica di commentare Aristotele fosse ormai inutile, e che non vi fossero infinite cose da chiarire, da correggere, da aggiungere.

La sua inclinazione a rivedere altrui le bucce lo spinge a mettersi anche contro Aristotele; ma con tutto ciò dall'aristotelismo in definitiva egli non esce; come, in quello che piú importa e piú significa, non esce dal pensiero del suo tempo, di cui, meglio che contrastare, esagera certe caratteristiche tendenze.

Cosí è, p. es., dell'importanza o della dignità, che il cinquecento diede sempre maggiore col volgere degli anni, all'*arte* rispetto alla poesia, intendendosi per *arte* il complesso dei principj, delle norme, delle regole generali e particolari, a cui la poesia doveva assoggettarsi per essere perfetta. Ebbene, per il Castelvetro l'*arte* è tutto; e dove tocca della nota sentenza d'Orazio, il quale credette che al ben poetare importassero del pari natura ed arte — sentenza applicata poi da Quintiliano anche all'oratoria — dichiara reciso che « Orazio e Quintiliano non parlano bene et ragionano di quello che poco s'intendono ».² Poiché la poesia non è essenzialmente *libertà* e *spontaneità*; è invece rigorosa disciplina nei modi, nei mezzi, nelle specie, nelle leggi che la governano, come nella materia e nelle forme che l'adornano essa è per lui industrioso, *faticoso* trovato,

Dicendo che « la poetica » (cioè la poesia) « è piuttosto da per-sona ingegnosa, che da furiosa », egli ne esclude, non soltanto il cosiddetto « furore poetico » (che a lui sembrava dannosa insania, o impostura), ma il semplice *sentire*, che Orazio riteneva indispensabile, mentre a lui sembrava affatto superfluo; « perocché, « se gl'insegnamenti dell'arte son buoni et compiuti, son anchora « atti a insegnarci quello che dobbiamo fare in ciascuna parte

¹ *Poet.*, cit., p. 4.

² *Ivi* p. 69.

« della poesia, ne è di necessità che noi ci trasformiamo in altra « persona, ma basta che ci attegniamo agli insegnamenti ».¹

Ciò per la drammatica e per l'epica (quantunque paja che altrove egli riconosca almeno un certo rapporto tra la specie del fatto poetico e le soggettive disposizioni del poeta, affermando, con l'autorità d'Aristotele, che la commedia fu « trovata » dai « piacevoli », e la tragedia dai « severi »;² ma anche per la lirica egli non ammette alcuna corrispondenza necessaria tra sentimento e poesia; e smentisce rudemente il principio virtuale del *dolce stil nuovo*, posto da Dante nel XIII del *Purgatorio*. « Se fosse vero » — dice — « che Dante nel comporre le sue rime d'amore « non usasse altra via o arte a pervenire al sommo, che seguire « quello che gli dettava l'amorosa passione, secondo che egli afferma, io non so, ma nol credo già. Perciò che io non so che « molti di non rintuzzato ingegno hanno composto molte rime « amoroze essendo stati punti et stimolati da amore a comporre, « le quali non che sieno perfette, anzi non sono in conto niuno. « Certo egli ha ripieno quelle sue rime d'altro, che del dettato « d'amore, havendole ripiene di molti sentimenti nobili et alti « presi da scrittori degni, sí come egli mostra nel *Convito* ».³ « Sentimenti » (occorre avvertirlo?) qui vale *ingegnosi concetti*, *appropriate sentenze*, *bei pensieri*; che la poesia pel Castelvetro (gran nemico del resto del genere didascalico) è tutta *cosa di testa*, di studio, di riflessione, né vi ha parte alcuna il sentimento propriamente detto, o quel *vivo immaginare*, ch'è l'equivalente poetico del sentire.

Dunque cosí egli, non solo professa l'opinione del suo tempo che in fondo *il modo di fare riconosciuto legittimo e perfettamente seguito* implichi il ben fare; non solo egli accetta, predica ed amplia il meccanicismo, il formulismo gretto in cui finirono d'impo-verirsi, degenerate, critica e letteratura; ma qui assolve, anzi loda, come utile per giungere « al sommo », anche l'imitazione, anche la riproduzione, anche l'*appropriazione* che molto piú spesso egli considera *indebita*.

Infatti, poco appresso, accennando a ciò che il Petrarca prese dagli altri « per fare lo sue rime cosí leggiadre come sono », aggiunge ch'esso « è da biasimare alcuna volta piú tosto come la-

¹ *Ivi*, p. 374.

² *Opere varie critiche*, Milano, 1727, p. 216.

³ *Poetica*, p. 372.

«dro, che da commendare come poeta». ¹ Né si creda che qui condanni tanto severamente l'imitazione (procedimento uguale e quasi canone del classicismo) per la notissima sua scarsa simpatia pel Petrarca. Egli invece torna piuttosto a mettersi d'accordo con sé stesso, dopo il generoso condono dei furti attribuiti a Dante, e ribadisce ciò che tante volte ripete in dispregio degli scrittori che s'appropriano i pensieri e le invenzioni altrui.

Merito principale del poeta è la « fatica »; scopo principale, anzi quasi unico, di cotesta « fatica » è il trovare cose nuove; chi non ne trova, non è poeta. Lasciamo star di vedere entro a quali limiti — secondo il nostro autore — debba svolgersi cotesta faticosa ricerca del nuovo; ma essa, posta come officio e norma dal poeta, è veramente il cardine della poetica castelvetrana. Il Fusco, che se n'è largamente occupato nel I capitolo, ed ha poi avuto occasione di tornarvi su spesso nel corso dei capitoli successivi, ha considerato tal principio in tutte le varie enunciazioni ed applicazioni e sotto tutti gli aspetti, tranne uno, che, secondo me, a stabilire la posizione e la significazione storica della poetica del Castelvetro, non è il meno importante.

Dico il vero: io non ho mai potuto imbartermi in quelle tanto insistenti ripetizioni del medesimo concetto, che la novità dei trovati importa sopra tutto alla poesia, senza collegarlo con l'altro, pure continuo, che la poesia è *sforzo d'ingegno*, diretto appunto a produrre la novità da cercarsi; e allora, ricordandomi anche di quel pochissimo riguardo con cui il Castelvetro giudica e manda molti degli antichi e dei moderni classici, venerati sugli altari, parvemi sempre ch'egli discordi dal suo secolo veramente solo in ciò per cui precorre il novatore e pedante, iconoclasta e superstizioso seicento, che per molti fili non tenui pure si lega al cinquecento.

Il lettore perdonerà se non m'indugio a fare una minuta analisi del libro del Fusco, ² difficile a riassumersi brevemente anche perché le due parti che lo costituiscono — la espositiva e la critica — procedono di conserva, quasi indistinte. Io — non lo nascondo — avrei preferito altra condotta, altro metodo; avrei

¹ *Ivi*, p. 373. Cfr., p. 67, anche il luogo, dove riferendosi al Petrarca e all'epistola di lui a Tommaso da Messina, distingue in due famiglie i poeti: *pecchie e filugelli*; esaltando i filugelli che fanno il loro « lavoro », traendone la materia dalle proprie viscere, mentre le pecchie per il loro « lavoro », succhiano la materia a mille fiori.

² Oltre un' *Introduzione*, ricca di testimonianze della varia fortuna del Castelvetro, e la *Conclusion*, il libro ha tre parti. La I. si riferisce alla *Teoria generale*, ed è la più ampia; la II. alla *Teoria drammatica*, ed è la meglio fatta, la più utile; la III, brevissima, alla *Teoria della poesia epica*.

cioè preferito che il Fusco non mostrasse tanto timore d'incorrere nel rimprovero che di recente fu fatto, p. es., al Saintsbury, ¹ di navigar senza bussola, di non avere un concetto scientifico, *idest* filosofico, della critica letteraria da seguire nell'esame del suo autore e da applicargli continuamente come strumento di misura o di valutazione. Avrei, in altre parole, preferito ch'egli avesse lasciato un po' in disparte « i principj dei quali si è valso nell'esame » (p. 31) della poetica castelvetrana, convinto che l'essenziale era la rappresentazione del Castelvetro quale fu per le sue qualità e pe' suoi tempi; la esposizione ordinata, chiara, compiuta e schietta delle sue idee, e non il raddrizzamento delle medesime. La critica, se mai, poteva venir dopo e stare a sé; diffusa invece per tutto il libro, essa ingombra ed intorbida la visione di ciò che più preme — storicamente — di discernere: il Castelvetro quale fu, e non quale non fu né poteva essere. Confrontare le sue idee con quelle dei predecessori e de' contemporanei suoi, era necessario per *intenderlo*; e il giudizio che più importava di darne doveva essere puramente relativo. Di confutarlo — oggi — di *metterlo in sacco*, c'era forse bisogno?

D'altra parte chi proprio assicura il Fusco che « i principj » di B. Croce da lui contrapposti con baldia fede alle invecchiate, anzi ora morte, idee del Castelvetro, contengono la verità assoluta e rappresentino la definitiva parola della critica letteraria teorica e della filosofia estetica? Certo que' principj rappresentano un rispettabile organismo di pensiero, un vigoroso sistema; ma — ohimè — i sistemi non sono eterni; ed è per lo meno probabile che anche quello accettato con tanto entusiasmo e tanta sicurezza dal Fusco, faccia il suo tempo.

EMILIO BERTANA.

¹ Cfr. B. Croce, *La Critica*, II, 59, ed anche la *Prefazione* del Croce stesso alla recente traduzione italiana, dovuta al Fusco stesso, della *Critica letteraria nel Rinascimento* dello Spingarn, Bari, 1905, p. IX sg.